

INNOVOPORALI

organo di discussione a cura della commissione realtà temporali - parrocchia di penzale - cento (fe) N.16 - NOVEMBRE '10

Per uscire dall'attuale situazione generale è necessaria una reazione

UNA NUOVA GENERAZIONE

di Marco Gallerani

Diventa veramente difficile parlare di impegno sociale e politico davanti alle rappresentazioni tragicomiche - sempre più prossime al tragico che al comico - che giornalmente varcano gli scenari della nostra Italia. E la difficoltà aumenta se lo si vuole fare come *Temporali* s'è impegnato sin dall'inizio e cioè in maniera, se possibile, profonda ma distaccata da giudizi nei confronti di questa o quella parte politica.

Lasciamoci quindi aiutare dalle parole del Segretario delle Settimane Sociali della Cei Edoardo Patriarca, che parla di "declino" delle istituzioni e di "coloro che le rappresentano". "Siamo sommersi da un fluire continuo di notizie scandalistiche, di cronaca nera, di gossip volgare e di rissosità senza limiti" e "fa male quando il declino tocca anche le istituzioni e coloro che le rappresentano", scrive Patriarca in un editoriale dal titolo "L'Italia si liberi dalla mala-educazione", con chiara attinenza alle "ultime vicende" del "Rubygate" e all'inchiesta sui festini nelle case del Presidente del Consiglio.

Diventa difficile rispondere agli inviti che arrivano dai vari esponenti Ecclesiali, a che si rinnovi la classe politica e si formi una nuova generazione di cattolici laici che s'impegnino in Politica, quando i principali protagonisti di quella che Paolo VI definiva "una delle forme più alte di Carità", sono chiusi a riccio e mostrano un'incoerenza sistematica tra gli impegni roboanti presi in campagna elettorale e i fatti concreti compiuti poi nelle "stanze dei bottoni" e in altre più private, ammesso e non concesso che esistano zone franche in cui possa rintanarsi un personaggio pubblico - come è un politico - e sprigionare gli istinti più sordidi senza alcuna conseguenza.

segue a pag. 2

La Caritas di Penzale sta organizzando un Fondo in aiuto alle famiglie

FONDO SOLIDALE PER FAMIGLIE



Esistono problemi che non possono rimanere dentro una schiera di buone intenzioni, ma necessitano di risposte immediate e soprattutto concrete. La crisi economico/lavorativa in pieno atto, sta costringendo sempre più famiglie a fare i conti con la possibilità di chiedere aiuto persino per fare la spesa alimentare. Questa realtà, in costante aumento, ha indotto, tra le altre, la Caritas della Parrocchia di Penzale a cercare di organizzare un Fondo di Solidarietà per le famiglie in disagio economico, da affiancare a tutte le altre iniziative di aiuto e sostegno già in atto da tempo.

La Caritas penzalina attualmente segue circa 120 nuclei famigliari ogni mese. Il Centro di Ascolto è aperto due giorni la settimana e visto l'aumento delle utenze, ne ha esteso l'orario. Sono distribuiti generi alimentari e abbigliamento tre volte alla settimana.

La vera emergenza è il lavoro. Pochissimi degli assistiti lavorano, molti sono in cassa integrazione ormai nella fase terminale. La stragrande maggioranza è senza reddito.

La prevalenza delle famiglie assistite provengono da paesi extracomunitari ma quelle italiane sono in fortissimo aumento. Le famiglie extracomunitarie, spesso molto numerose e quasi sempre monoreddito, sono più predisposte a reggere le situazioni di crisi.

Le famiglie italiane invece vanno in crisi molto più facilmente. La venuta meno di un reddito dei due su cui si faceva affidamento, è causa sufficiente per far saltare ogni equilibrio. I casi di disagio psicologico, fino alla depressione vera e propria, sono molto evidenti, soprattutto tra i giovani. La mancanza di lavoro si trascina tutta una serie di altre problematiche.

Tantissime famiglie non pagano più, da svariati mesi, affitti e mutui. Per molte di esse sono partite le procedure di sfratto o di recupero credito. Il loro passo successivo è il mancato pagamento delle bollette di luce, gas, acqua ecc. Le spese scolastiche vengono presso più azzerate ed emergono casi di ragazzi, pur con ottimi voti, che intendono abbandonare gli studi per aiutare la famiglia.

Davanti a questa situazione esistente sul nostro territorio, praticamente taciuta da tutti gli organi d'informazione, la Caritas di Penzale ha vagliato la possibilità d'imboccare la strada di un Fondo di Solidarietà, da presentare nel dettaglio nell'ormai prossimo periodo d'Avvento.

Il Fondo ricalcherà l'impronta già seguita da altre Caritas (vedi quella di Pieve di Cento), con le quali è iniziato un confronto sulle cose da fare. Sarà a contributo anonimo e volontario.

segue a pag. 2

"Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà"

Aldo Moro

UNA NUOVA GENERAZIONE



Segue dalla prima pagina

Diventa difficile dare seguito alle preziose indicazioni emerse dalle recenti Settimane Sociali e dai tanti convegni a tematica sociale che si svolgono lungo tutto lo Stivale italiano, quando si deve prendere atto che l'uso privato e personale della gestione del bene comune ha preso il sopravvento nella classe politica attuale, fatto salvo naturalmente chi invece si dedica onestamente all'amministrazione della cosa pubblica. E vogliamo sperare che siano tanti.

Diventa difficile educare i propri figli ai valori in cui si crede, quando la società italiana, a partire dalla sua classe dirigente e politica, si comporta ispirandosi a principi molto diversi e contribuisce a diffondere modelli educativi vacui e pericolosi, soprattutto per le nuove generazioni. Diventa difficile occuparsi dei problemi reali delle persone se le cose stanno come ha affermato il cardinal Tettamanzi in una recente intervista: "Di fronte a questo scadimento dei costumi bisognerebbe occuparsi di quel che filtra nel quotidiano delle persone, bisognerebbe dare voce al grave disagio che vive una società bombardata da messaggi distraenti e edonistici, in cui tutto si misura solo sulla base del divertimento, dello scherzo greve. Panem et circenses, si diceva ai tempi dei Romani".

Diventa difficile ma proprio per questo è necessario reagire a tutto questo e altro ancora, per arginare quello che alcuni chiamano "degrado", altri "declino", altri ancora, in maniera cruda, "miasmi di una seconda Repubblica in decomposizione". Il problema concreto che si riscontra nel cercare questa reazione, è che sempre più persone si limitano ad agire a livello di denuncia e critica e raramente si sale a quello di una risposta attiva. Forse non si è ancora raggiunta quella consapevolezza necessaria alla reazione perché a molti, infondo, questa situazione non dispiace. Questa ignavia inerziale è ormai diventata troppo dura da abbattere, troppo alta da superare, troppo diffusa da limitare? Può darsi e quindi è giunto il momento di passare dagli enunciati al come concretizzare la venuta di una nuova generazione – e non è solo un discorso legato all'età anagrafica – di persone che possano essere testimoni credibili di quei valori oggettivamente riconosciuti come giusti e positivi per la collettività. E il mondo cattolico può assolutamente aspirare a farne parte ed esserne uno dei principali motori trainanti.

FONDO SOLIDALE PER FAMIGLIE



Segue dalla prima pagina

La cosa fondamentale di tutto questo è il perché una Caritas parrocchiale decida di mettere in atto una tale iniziativa. E per rispondere a questa sostanziale questione è opportuno riscoprire le radici della Carità.

La Caritas non compie opere di bene fine a se stessa, ma come espressione di una Comunità cristiana ed è proprio per questo motivo che si rende necessario che la Comunità si faccia carico direttamente delle proprie componenti più deboli. Come all'interno di un nucleo familiare, dove si presta maggiore attenzione ai membri più fragili e delicati. Ma ancora meglio si può capire il perché, leggendo queste righe di Goffredo Boselli, monaco di Bose, a introduzione di un libro di Turck su Eucarestia e Servizio.

I cristiani sono oggi consapevoli del rapporto che esiste tra la loro prassi eucaristica e la prassi di carità da offrire agli uomini e alle donne che sono nel bisogno? Sanno che l'Eucarestia è una fonte di trasformazione sociale? Sono coscienti che l'Eucarestia è il fondamento di una speranza inaudita: la Comunione di tutta l'umanità nella diversità sociale, etnica e culturale?

Sono queste domande che stanno all'origine della riflessione chiara e appassionata di Jacques Turck. Domande che il lettore potrà far sue seguendo l'autore in un cammino che sul finire lo costringerà a confrontarsi con un'affermazione che bene sintetizza ogni credibile risposta: "Lo stretto legame tra giustizia e servizio di Dio nella comunità ci porta a comprendere che quello che doniamo è meno importante di colui al quale doniamo".

La crisi finanziaria che ha sconvolto l'economia mondiale e ha messo a dura prova la micro economia di molti nuclei familiari meno abbienti, non può passare senza aver ridestato la coscienza dei cristiani delle chiese d'occidente. Senza avere in qualche modo fatto nascere la consapevolezza di essere anche noi, come singoli e come comunità, parte di un sistema non solo economico e politico, ma anche culturale e religioso, dunque sistema di valori e di comportamenti, di scelte e di giudizi che ormai da secoli ininterrottamente continua a creare nel mondo povertà e ingiustizia, più esattamente a creare poveri e oppressi, bisognosi di pane tanto quanto di giustizia sociale e dignità umana. Interpellati dalla situazione di miliardi di uomini e donne, noi cristiani che viviamo in occidente siamo chiamati a verificare il modo in cui dal dopoguerra a oggi, abbiamo celebrato e adorato l'Eucarestia, il vincolo della Carità.

Ha radici cristiane e si confessa cristiana quella ristretta parte di umanità che detiene la quasi totalità dei beni della terra, controllando e sfruttando le risorse dell'intero pianeta. E' ancora possibile, senza dare scandalo, continuare a compiere ogni giorno del Signore il gesto eucaristico della frazione del pane e perseverare in quell'incapacità di condividere che è al tempo stesso frutto di egoismo e fonte d'ingiustizia? Non si può perseverare nella frazione del pane senza perseverare al contempo nella condivisione di ciò che si ha con i fratelli che sono nel bisogno. Non è possibile assistere senza restare smarriti al fenomeno che avviene sotto i nostri occhi, ossia l'esponenziale aumento del numero di credenti che ogni domenica si accostano alla Comunione al Corpo del Signore e al tempo stesso, il progressivo venir meno della comunione frutto della solidarietà, dell'aiuto e del sostegno di chi è nel bisogno, dell'accoglienza di chi bussa alle frontiere come nostro dovere di fratellanza con ogni uomo. I cristiani sono consapevoli del vuoto ormai esistente tra la prassi sacramentale e la prassi della giustizia? Se la risposta è negativa, allora che ne abbiamo fatto dell'Eucarestia?

Sulla base di un'esperienza maturata sul campo nella veste di coordinatore delle associazioni caritative ecclesiali francesi, Jacques Turck non giustifica né tranquillizza certo la coscienza dei cristiani d'occidente, al contrario interPELLA la responsabilità di ogni singolo cristiano e della Chiesa nel suo insieme, affinché prendiamo coscienza che la carità cristiana ha la sua fonte nell'Eucarestia. I primi cristiani erano uniti perché mettevano tutto in comune e la loro comunione era frutto della condivisione dei beni spirituali come di quelli materiali. Un'autentica etica cristiana, risultato dell'unità dei tre poli fondamentali: attenzione ai poveri, ascolto delle Scritture ed Eucarestia.

Il cristianesimo è nato abituato dalla convinzione che l'Eucarestia non è solo l'espressione della comunione nella vita della Chiesa, ma anche un progetto di solidarietà per l'umanità intera. La liturgia dà alla Chiesa un compito per il mondo, un compito di cui i cristiani, oggi forse più di ieri, sono debitori nei confronti di tutti gli uomini.

In una società dove domina il più forte, l'Eucarestia è una vera e propria minaccia per il mondo. In una società dove trionfa l'individualismo, l'Eucarestia richiama il comune destino di tutta l'umanità. Per questo l'Eucarestia forgia una teologia della Carità, perché la Carità è un mistero profetico e sacramentale. L'Eucarestia è una realtà sociale tanto quanto è una realtà teologica, crogiuolo di un'etica di dimensioni politiche a servizio dell'uomo.

L'8 novembre il presidente della Cei mons. Bagnasco ha aperto ad Assisi i lavori della 62ª Assemblea generale dei Vescovi italiani, con un discorso che ha toccato tutti i temi che riguardano il Paese Italia

I VESCOVI E IL PAESE



La politica deve interessare i cattolici, e deve entrare nella loro mentalità un'attitudine a ragionare delle questioni politiche senza spaventarsi dei problemi seri che oggi, non troppo diversamente da ieri, sono sul tappeto. È uno dei passi salienti della prolusione del card. Angelo Bagnasco, presidente della Cei, alla 62ma Assemblea generale dei vescovi italiani, che si è aperta ad Assisi (8-11 novembre). Nel testo, il cardinale esorta i cattolici ad adottare in politica "un giudizio morale che non sia esclusivamente declamatorio, ma punti ai processi interni delle varie articolazioni e responsabilità sociali e istituzionali". "Famiglie in difficoltà, adulti che sono estromessi dal sistema, giovani in cerca di occupazione stabile anche in vista di formare una propria famiglia": queste, per il card. Bagnasco le "situazioni che continuano a farsi sentire", in tempo di crisi. Di qui la richiesta che "le riforme in agenda siano istruite nelle maniere utili", in modo da assicurare "maggiore stabilità per il Paese intero". Per quanto riguarda la "scena politica", il presidente della Cei parla di "caduta di qualità, che va soppesata con obiettività, senza sconti e senza strumentalizzazioni, se davvero si hanno a cuore le sorti del Paese, e non solamente quelle della propria parte".



i Vescovi ad Assisi

"Se la gente perde fiducia nella classe politica, fatalmente si ritira in se stessa", l'ammonimento della Cei, che in politica raccomanda una "tensione necessaria tra ideali personali, valori oggettivi e la vita vissuta, tra loro profondamente intrecciati". Per i vescovi italiani, "non è più tempo di galleggiare", perché il rischio "è che il Paese si divida non tanto per questa o quella iniziativa di partito, quanto per i trend profondi che attraversano l'Italia e che, ancorandone una parte all'Europa, potrebbero lasciare indietro l'altra parte. Il che sarebbe un esito infausto per l'Italia, proprio nel momento in cui essa vuole ricordare – a 150 anni dalla sua unità – i traguardi e i vantaggi di una matura coscienza nazionale". Il presidente della Cei chiede quindi un "esame di coscienza" e propone di "convocare ad uno stesso tavolo governo, forze politiche, sindacati e parti sociali e, rispettando ciascuno il proprio ruolo ma lasciando da parte ciò che divide, approntare un piano emergenziale sull'occupazione". "Grande vicinanza", poi, nei confronti delle "popolazioni che di recente sono state colpite da esondazioni e allagamenti". "Calamità naturali", ma anche "incuria e imperizia troppo spesso riservate all'habitat umano" dimostrano che l'Italia ha bisogno "di un piano puntuale di messa in sicurezza del territorio", cui va data "priorità".

"Aspettarci che i cattolici circoscrivano il loro apporto nell'ambito sempre importante della carità – ha ribadito il presidente della Cei – significa scadere in una visione utilitaristica, quando non anche autoritaria. I cattolici non possono consegnarsi all'afasia, ideologica o tattica: se lo facessero tradirebbero le consegne di Gesù ma anche le attese specifiche di ogni democrazia partecipata". "Dobbiamo muoverci senza complessi di inferiorità – l'esortazione del card. Bagnasco: "Siamo, e come, interessati alla vita della società; in essa ci si coinvolge con stile congruo, ma a determinarci non solo l'istinto di far da padroni né le logiche di mera contrapposizione". Di qui l'invito a reagire al "conformismo": "Se i credenti conoscono solo le parole del mondo e non dispongono all'occorrenza di parole diverse e coerenti, verranno omologati alla

cultura dominante o creduta tale e finiranno per essere anche culturalmente irrilevanti", l'ammonimento della Cei. "La mitezza non è scambiabile con la mimetizzazione, l'opportunismo, la facile dimissione dal compito", ha proseguito il card. Bagnasco, che ha esortato a salvare "l'autonomia della coscienza credente rispetto alle pressioni pubblicitarie, ai ragionamenti di corto respiro, ai qualunqueismi, alle lusinghe". Cattolici "scomodi"? Talvolta forse sì, ma "non per posa o per pregiudizio, quanto per sofferza, umile, serena coerenza".

Quanto allo stile da adottare nel rapporto con la politica, il presidente della Cei ha citato quello sperimentato nella recente Settimana sociale di Reggio Calabria, il cui "felice esito" ha dimostrato che esiste "un altro" Sud, "motivo di fierezza e di consolazione

per l'Italia tutta" e ha offerto al Paese "un'agenda propositiva, non schiacciata sul pessimismo dilagante". Altro segno dell'approccio "sempre più consapevole" del "vissuto" delle nostre Chiese alla dimensione politica, le scuole di formazione socio-politica di questi ultimi 20 anni, sulla cui esperienza occorre "nel prossimo futuro" interrogarsi per valutare come procedere "per favorire la maturazione spirituale e culturale richiesta a chi desidera servire nella forma della politica e così preparare giovani all'esercizio di quella leadership che difficilmente può essere improvvisata". Il riferimento imprescindibile per chi voglia spendersi in politica da cattolico, ha ribadito il card. Bagnasco, sono quei "valori non negoziabili" indicati dal Papa e che "appartengono al DNA della natura umana": "senza un reale rispetto di questi valori primi che costituiscono l'etica della vita, è illusorio pensare ad un'etica sociale". I valori non negoziabili sono, inoltre, "il vincolo che può di volta in volta dare espressione all'unità politica dei cattolici, ovunque essi si collochino in base alla loro opzione politica".

La lettera del Papa ai seminaristi; i giovani e l'itinerario di "avvicinamento" alla Gmg di Madrid; la traduzione della prima parte del Messale Romano. Questi gli altri argomenti affrontati dal card. Bagnasco nella prolusione, che termina con una riflessione sulla questione educativa, tema degli Orientamenti pastorali della Cei per questo decennio. In Italia, per il cardinale, non siamo ancora arrivati "ad una vera e propria disfatta educativa", ma la cronaca ci segnala "inquietanti episodi che danno la percezione di quanto profondo sia l'abisso in cui può cadere l'animo umano". Di qui la necessità di chiedersi se "la nostra generazione vive ancora di rendita mentre le scorte si vanno esaurendo". Un numero rilevante di coppie di sposi e di famiglie – segno di un "tessuto connettivo della società che tiene" – dimostrano che "non è impossibile l'impresa", ma l'educazione è anche questione di "ambiente" e il "realismo" cristiano deve innestarsi nello "scetticismo imperioso di questi tempi fintamente allegri e spensierati". Infine, per il presidente della Cei è "necessaria una riflessione più profonda e onesta" sui "meccanismi" della "frontiera prodigiosa" dei nuovi media, dove la "corsa all'audience ha fatto raggiungere livelli di esasperazione brutale", con giovani "per ore davanti ad Internet" ed adulti che "si lasciano drogare da un'informazione morbosa".

Sabato 27 novembre si svolgerà l'annuale raccolta di generi alimentari del Banco Alimentare Onlus

XIV COLLETTA ALIMENTARE



Organizzata dal Banco Alimentare Onlus, la Giornata di raccolta alimentare è diventata ormai un appuntamento fisso annuale per chi desidera contribuire ad aiutare il prossimo in difficoltà, donando parte degli alimentari acquistati durante la spesa del sabato. Un piccolo sforzo personale e familiare che unito a quello di tanti altri, raggiunge dimensioni ragguardevoli, in costante crescita.

Il Banco Alimentare nasce quindici anni fa dall'incontro di un industriale, Danilo Foscati, Presidente della Star, e un sacerdote, Mons. Luigi Giussani, fondatore di Comunione e Liberazione, insoddisfatti nel vedere inutilizzati alimenti in buone condizioni e consumabili, ma non più vendibili per errori di etichettatura, sovrapproduzione o confezionamento imperfetto.

Decidono così di proporre anche in Italia l'esperienza del Banco Alimentare conosciuta in Spagna. Sorge così nel 1989 a Milano il primo Banco Alimentare, come fondazione regionale riconosciuta.

Scopo del Banco Alimentare è quello di recuperare gratuitamente le eccedenze alimentari (liberando così le aziende produttrici e della distribuzione dai problemi di smaltimento) e ridistribuirle, gratuitamente, agli enti ed associazioni legalmente riconosciuti che operano nel settore dell'assistenza socio-caritatevole.

Oggi il Banco Alimentare è un'organizzazione senza scopo di lucro, ente morale riconosciuto dal Ministero degli Interni con decreto del 03/01/1996 e conta 20 sedi regionali.

Oltre duecento aziende fra le più importanti del settore produttivo alimentare ed alcune grosse catene della distribuzione conferiscono gratuitamente alla Fondazione Banco Alimentare migliaia di tonnellate di prodotti.

Il Banco Alimentare è da alcuni anni interlocutore dell'AGEA (Agenzia per le Erogazioni in Agricoltura) nella distribuzione delle eccedenze alimentari raccolte da questa azienda pubblica.

Negli ultimi anni il Banco Alimentare ha continuamente aumentato il volume delle derrate distribuite (**53.411 tonnellate**) agli enti assistiti che oggi sono complessivamente più di **7.234** aiutando **1.211.414 persone** nelle forme più diverse di bisogno che emergono dalla società: attraverso ospitalità ed aiuto a ragazzi a rischio, infanzia con problemi, portatori di handicap, recupero di tossicodipendenti, assistenza famiglie indigenti, mense popolari, extracomunitari ed altro.

L'azione del Banco Alimentare nasce grazie ad una esperienza che vede nella con-



divisione del bisogno degli altri un fattore ineliminabile per realizzare se stessi.

Accanto alla quotidiana attività, la Fondazione ha promosso la Giornata Nazionale della Colletta Alimentare, una scommessa che si svolge da **14 anni** e che tutti gli anni viene vinta, non appena per il numero crescente di tonnellate di alimenti raccolti, ma perché scommette sul cuore dell'uomo che di fronte al bisogno risponde con il gesto più semplice e concreto di cui è capace: la carità. La Colletta Alimentare dello scorso anno ha fruttato la raccolta di **8.970.000 kg** di generi alimentari per un valore di oltre **27.000.000 euro**, grazie al generoso impegno di circa **100.000 volontari**, all'adesione di alcune delle più importanti catene della distribuzione e soprattutto grazie ai circa **5.000.000 di italiani** che in quel giorno hanno deciso di comperare qualche cosa in più e donarlo al Banco Alimentare.

I quantitativi raccolti durante la Giornata Nazionale della Colletta Alimentare raggiungono il 10% dei beni distribuiti durante l'anno.

Gli alimenti raccolti durante questa giornata sono sempre più indispensabili nell'attività di assistenza agli enti caritativi operanti nel territorio, dato che alcuni prodotti (alimenti infanzia, omogeneizzati, carne in scatola...) non pervengono dai canali di approvvigionamento.

Nella zona di Cento nell'edizione passata della Colletta Alimentare sono stati raccolti oltre **13.200 chilogrammi** di generi alimentari in **14 punti vendita**, coinvolgendo più di **150 volontari**.

Quest'anno la **GIORNATA NAZIONALE DELLA COLLETTA ALIMENTARE** è stata organizzata per la giornata di **Sabato 27 novembre**.

I punti vendita coinvolti nella zona di Cento sono:

BENNET di CENTO - BILLA di CENTO - COOP ADRIATICA di CENTO - FAMILA di CENTO - INTERSPAR di CENTO - LD - LIDL di CENTO - COOP RENO di RENAZZO - CRAI di RENAZZO - COOP RENO di CASUMARO - IL MERCATINO di XII MORELLI - Forno GESSI di XII MORELLI - COOP RENO di S. AGOSTINO - IL MERCATINO di S. CARLO.

ASSISTENZA DIRETTA ALLE FAMIGLIE

Dove è stata riscontrata l'impossibilità di azione o l'assenza degli enti, il Centro di Solidarietà-Carità ha iniziato un servizio di assistenza diretta alle famiglie bisognose. Molte delle persone che si incontrano in questi percorsi sul territorio sono al di fuori della rete dei servizi sociali, il bisogno esiste e spesso è grave ma il pudore e la solitudine sono più forti ancora. Non si tratta di un semplice recapito di beni di prima necessità, ma di una condivisione effettiva, da parte dei volontari, dei bisogni delle persone.

Pertanto spesso si entra nelle case per consegnare pasta e biscotti e si esce con il compito di aiutare le persone nella ricerca del lavoro, nell'educazione dei figli, nel giudicare il quotidiano.

Questa è l'originalità dell'attività che stiamo svolgendo, non una semplice azione di sostegno, ma la proposta di un'amicizia continua e di rapporto diretto e concreto; è un modo serio per realizzare il tema: "condividere i bisogni per condividere il senso della vita". E' esemplificativo di ciò il fatto che spesso degli assistiti si coinvolgono con noi nell'attività aiutando a loro volta altre persone. Nel 97/98 si è cominciato con 35 famiglie, ma con il passare degli anni il numero si è incrementato, tanto che attualmente i nuclei familiari assistiti sono **152** per un totale di **510** persone, arrivati a noi tramite "passaparola" ed il coinvolgimento personale dei volontari e amici attenti al bisogno degli altri.

Publicato il libro scritto da mons. Crepaldi che analizza l'impegno politico del cattolico e ne traccia gli obiettivi

IL CATTOLICO IN POLITICA



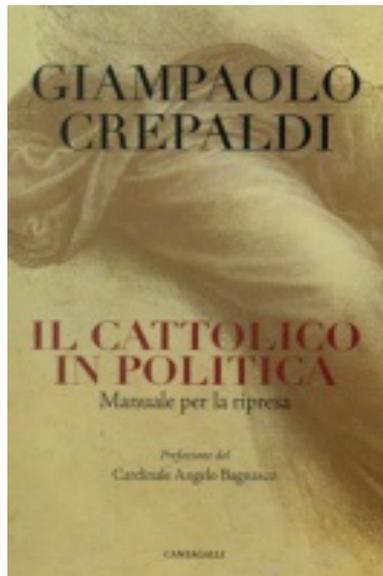
Il manuale contiene un vero e proprio decalogo in dieci punti qualificanti: la difesa della vita, la protezione e valorizzazione della famiglia, la libertà delle famiglie di educare i figli, promuovere il diritto alla libertà religiosa, il lavoro e la lotta sussidiaria alla povertà, la riforma dello Stato in vista del bene comune, le immigrazioni e la società del futuro, la gestione responsabile dell'ambiente, l'Europa e la sua identità, la nazione e lo sviluppo dei popoli. Uno scritto che, secondo l'autore, nasce dall'idea che per l'impegno politico dei cattolici sia giunto il tempo di ricominciare, «essendosi conclusi quello della resistenza e quello dell'attesa». Pubblichiamo integralmente l'introduzione del libro, sottotitolata "Resistenza, attesa, ripresa".

Questo libro nasce dall'idea che per l'impegno politico dei cattolici sia giunto il tempo della ripresa, essendosi conclusi quello della resistenza e quello dell'attesa. Senza la pretesa di fare bilanci o di incasellare dentro schemi un lungo e complesso periodo della nostra storia recente, non posso esimermi dal gettare uno sguardo all'indietro perché solo così facendo la finalità di questo libro può essere pienamente compresa.

Il tempo della resistenza è stato quello degli anni Sessanta e Settanta, durante i quali la laicità della modernità ha lanciato verso la Chiesa e i cattolici una violenta guerra culturale che ha prodotto smarrimento e perplessità sulla propria identità e missione.

Dall'associazionismo cattolico più impegnato emergevano prese di posizione neomoderniste fortemente critiche rispetto alla pretesa cristiana di avere qualcosa da dire al mondo, del magistero di avere ancora il compito di insegnare, della necessità di una coerenza tra fede e politica. Un aspetto molto vistoso di questo smarrimento è stata l'accusa di ideologicità rivolta alla Dottrina sociale della Chiesa, che di fatto venne messa da parte per tutto questo periodo. Il punto di vista per il discernimento sociale e politico non era più visto nella fede apostolica, ma piuttosto la prassi sociale e politica era assunta come criterio di discernimento per giudicare la fede apostolica. Le letture "in situazione" della Parola di Dio si sostituivano alle letture *cum Ecclesia*. La teologia cattolica era considerata occidentale, eurocentrica e borghese, la prassi politica avrebbe dovuto "inverare" il cristianesimo e la sua teologia doveva essere depurata dai residui metafisici e greci, visti come forme di violenza di una verità improntata alla staticità della natura rispetto ad una verità improntata alla novità della storia. Si diceva, sulle orme di Ernst Bloch, che Dio non è "Colui che è" ma "Colui che sarà", l'essere non è mai vero. Se la teologia anziché dalla fede apostolica parte dalla "situazione" la teologia si frammenta "nelle" teologie del genitivo, assai fiorenti in quegli anni e potenzialmente infinite.

E' stato un periodo difficile, durante il quale forse l'unica cosa possibile era resistere alle scosse e preparare il dopo. Per fortuna molti resistettero attivamente, ossia operando affinché le cose potessero cambiare in seguito. Prima di tutti resistette Paolo VI, fatto oggetto di incresciosi attacchi, che in fatto di dottrina e di morale non concesse nulla alle esigenze della secolariz-



zazione del cristianesimo. Egli non solo mantenne le posizioni, precisò e confermò, ma anche guidò la Chiesa intera ad affrontare con coraggio le sfide e le minacce.

Nell'enciclica *Caritas in veritate* Benedetto XVI ha reso omaggio a questa "resistenza" di Paolo VI. Con la *Humanae vitae*, allora molto criticata, precisò la verità cristiana ed umana del matrimonio e della procreazione ed oggi, dopo la triste deriva che l'umanità ha subito in questi campi, ne vediamo tutto il valore profetico. Pose le basi per un rilancio della Dottrina sociale della Chiesa con la *Populorum progressio* e con la *Octogesima adveniens* e ribadì quindi che nel campo sociale non c'è vero sviluppo senza il Vangelo.

Accanto a lui resistettero tutti quei teologi, intellettuali, politici, persone impegnate a vario titolo nella società che, pochi o tanti che fossero, non cedettero alle intimidazioni delle ideologie di allora, ma si tennero stretti alla Chiesa e ai suoi pastori e opposero alla sfida del secolarismo la dimensione anche storica della fede cristiana e la sua fecondità per la costruzione della società degli uomini.

Non fu facile per loro, dato che proprio in quegli anni otteneva i suoi maggiori successi il progetto gramsciano dell'egemonia nella cultura e il generale modo di pensare negava la cittadinanza alla fede cristiana.

A ripercorrere con il pensiero quegli anni ricordiamo, tra i tanti, tre grandi esempi di libertà di pensiero, che la fede cristiana provvidenzialmente non cessa mai di alimentare, di indifferenza alle lusinghe del tempo che invece tanto condizionarono il ceto intellettuale. Questi esempi trovarono espressione in tre notevoli libri usciti proprio negli anni '60, gli anni della resistenza.

Il primo esempio è "Il problema dell'ateismo" di Augusto Del Noce. Vi si conduceva una diagnosi lucida su come il razionalismo moderno sia confluito nel nichilismo passando attraverso il marxismo, così in voga in quegli anni negli ambienti cattolici. Con la negazione del peccato originale, la laicità della modernità ha presunto possibile una natura pura e quindi ha estromesso dalla società e dalla storia la sovranatura considerata come utile ma non come indispensabile. Bisognava ripartire dal "primato della fede" che ha il compito - così diceva Del Noce molto prima della *Deus caritas est* - di purificare la ragione.

segue pag. 6

La laicità della modernità non è laicità, perché il razionalismo è un assunto, una specie di dogma fideistico.

Il secondo esempio è "Il Contadino della Garonna" di Jacques Maritain. In età ormai avanzata, il grande filosofo francese scrisse un libro preoccupato e preoccupante, tutto incentrato sulla verità del Cristianesimo e sul bisogno di salvezza del mondo.

Si trattava di un giudizio sul mondo e di una riaffermazione della verità cristiana drammaticamente diversi da quanto molti altri proponevano in quegli anni, quando sembrava che la salvezza della Chiesa consistesse nell'assimilarsi al mondo.

Il terzo esempio, ancora più luminoso dei precedenti per le potenzialità di ripresa in esso contenute è "Introduzione al cristianesimo" di Joseph Ratzinger. Non le situazioni del mondo, ma la fede del Simbolo apostolico è il luogo teologico da cui partiva il giovane teologo tedesco.

La fede cristiana, che si fonda sull'invisibile e su quanto permane, piuttosto che su ciò che è misurabile e che diviene, entra in collisione con lo storicismo e l'empirismo moderni. Contro la tesi, allora molto considerata, della deellenizzazione del Cristianesimo, Ratzinger giudicava provvidenziale l'incontro del Vangelo con la ragione greca. Collocando l'origine stessa della relazione, e quindi della società, nella Santissima Trinità, egli assegnava un essenziale ruolo storico e sociale al Cristianesimo.

Era un pensiero potente che metteva in luce tutte le potenzialità di orientare il nuovo presenti nella tradizione, ossia nelle verità da sempre professate dalla Chiesa. Se oggi possiamo dire dipanate, anche se non dissolte e forse sul piano pratico più efficaci che non allora, le nebbie del neomodernismo di quegli anni, ciò è dovuto a quanti, e tra tutti specialmente chi abbiamo qui sopra ricordato, sono rimasti fedeli al Cristianesimo annunciato dalla Chiesa piuttosto che dai teologi allora di moda: hanno resistito ed hanno atteso i frutti.

Con gli anni Ottanta e Novanta l'attesa si è fatta più trepida, l'orizzonte si schiariva sempre di più fino a che è cominciata la ripresa. E' stato questo il lungo periodo del grande pontificato di Giovanni Paolo II. Egli ha ricollocato la Dottrina sociale della Chiesa nel posto che le conviene, considerandola elemento essenziale della missione della Chiesa e già nel 1979 a Puebla, nel periodo più caldo della teologia della liberazione, ribadì quanto Benedetto avrebbe affermato tanti anni dopo ad Aparecida: il punto di vista cristia-

no non è la storia o la sociologia, non la prassi né l'oppressione o la povertà sociologicamente intese, ma la fede della tradizione apostolica. Fu infatti proprio lì, a Puebla, che Giovanni Paolo II ricominciò ufficialmente a parlare di Dottrina sociale della Chiesa, rilanciandola senza più possibilità di tornare indietro.

Con il suo antropocentrismo cristiano – l'uomo è la via della Chiesa – ha ribadito la pretesa della Chiesa di annunciare in Cristo la salvezza integrale dell'uomo. Ribadendo il profondo rapporto che la fede cristiana detiene con la cultura, la nazione, i processi con cui ceti e popoli lavorano per la loro dignità di persone, ha inserito a pieno titolo la Chiesa dentro la difesa e promozione degli autentici diritti umani, iniziando un confronto serrato con la modernità dal quale appariva sempre più che non le élites radicali ed illuministe, ma la Chiesa era stata accanto al popolo per riempire di contenuto veramente umano le rivendicazioni di diritti di cui la modernità andava fiera, ma che rischiava di vanificare nell'individualismo e nel nichilismo.

L'enciclica *Fides et ratio* ripropose il tema della verità, e non solo della carità, come centrale nel cristianesimo; invitava a riprendere la metafisica senza affidarsi alle sole scienze umane oppure alle sole scienze scritturistiche, che nel periodo della resistenza era invece uno dei principali cavalli di battaglia della nuova teologia che tentava di sostituire Sant'Agostino e San Tommaso con Nietzsche ed Heidegger. Sostenendo che la teologia ha bisogno della grammatica della metafisica e che, anche se la rifiuta, non può non adoperarne una anche se sbagliata, la *Fides et ratio* chiudeva i conti con il lungo periodo teologico della resistenza, quando sembrava che solo il pensiero moderno avrebbe permesso al cristianesimo di essere se stesso.

Con l'enciclica *Evangelium vitae* il lungo (e contestatissimo nell'età della resistenza) magistero sul matrimonio, la sessualità e la procreazione esprimeva tutte le sue potenzialità di costruzione (o di distruzione se disattese) della società.

Solo il rispetto del diritto alla vita può liberare dall'ideologia il lavoro per la giustizia e per i diritti umani. Confermando e sviluppando l'insegnamento di Paolo VI, Giovanni Paolo II denunciava la cultura di morte di cui può essere capace la modernità, accanto a potenzialità positive se bene incanalate.

Con la *Veritatis splendor* veniva condannato il consequenzialismo in etica, veniva ribadita l'esistenza di assoluti morali negativi, ossia di azioni che non possono mai essere compiute, e si ribadiva il vero significa-

to della coscienza personale, che non consiste nello stabilire autarchicamente le norme morali, ma nello scegliere i mezzi in vista dei fini.

In questo modo Giovanni Paolo II toglieva alcuni importanti argomenti adoperati da quanti non intendevano resistere, anzi avrebbero voluto procedere ulteriormente nella secolarizzazione del cristianesimo e proponevano una Chiesa "minima" (ipotesi che già Paolo VI aveva rifiutato nella *Ecclesiam suam*) che accompagna caritatevolmente il mondo ma rinuncia alla pretesa di volerlo orientare e salvare.

Se il consequenzialismo è una prospettiva sbagliata, allora l'etica del cattolico in politica non sarà un'etica della responsabilità, ma un'etica della convinzione.

Egli non si limiterà ad optare per il compromesso del male minore, perché ci sono dei mali che mai possono essere accettati, nemmeno per rispettare l'altrui coscienza o il metodo democratico. La laicità non sarà il luogo in cui la coscienza detta le proprie leggi e in cui la Chiesa non ha diritto ad entrare.

Queste tre encicliche di Giovanni Paolo II hanno avuto una importanza formidabile e unite alla *Centesimus annus* formano un quadro di grande chiarezza che, se doverosamente accolto, avrebbe comportato l'impegno per una ripresa. L'inserimento, poi, della Dottrina sociale della Chiesa all'interno del Catechismo della Chiesa cattolica, di cui Giovanni Paolo II volle la redazione, conferiva alla presenza pubblica del cattolicesimo una indiscutibile natura teologica. Anche i cattolici italiani iniziavano un lungo percorso di attesa e di ripresa, dopo lo smarrimento e la resistenza.

Nel 1981 il bel documento dell'episcopato su la Chiesa italiana e le prospettive del Paese rivendicò il diritto-dovere ad una presenza, ma forse era ancora pervaso da un bisogno di giustificazione e quasi di discolpa: se le comunità cristiane si sono impegnate poco nella società non è perché sono cristiane ma perché lo sono troppo poco.

Il primo Convegno ecclesiale di Roma su *Evangelizzazione e promozione umana* del 1976 ebbe il coraggio di porre il tema centrale, ma lo faceva ancora nell'ottica di una accentuata distinzione dei piani che troppo concedeva alla laicità della modernità e lasciava molto spazio alla teoria, allora ancora molto diffusa, secondo cui sarebbe integralismo pretendere di far passare nelle leggi e nelle istituzioni valori e principi cristiani.

Ma negli anni Ottanta l'attacco culturale laicista era ancora molto penetrante, nel 1981 il referendum per l'abrogazione della legge 194 sull'aborto procurato era fallito. La contestazione nella Chiesa ancora molto accentuata, come pure l'onda lunga del fascino delle ideologie cattoliche degli anni Settanta.

E' con gli anni Novanta che si passa dall'attesa alla ripresa in modo più evidente. Il secondo Convegno ecclesiale di Loreto (1985), grazie soprattutto all'intervento di Giovanni Paolo II, pone al centro il primato dell'annuncio di Cristo e supera gli eccessi della distinzione dei piani: tutta la storia della salvezza ha al centro Cristo. A Palermo, nel 1995, si fece un altro passo avanti verso una ripresa di una azione corale, grazie alla valorizzazione delle Scuole di formazione sociale e politica e di un più convinto utilizzo della Dottrina sociale della Chiesa.

La parte più viva di questo processo – alcuni elementi non furono sostenuti a lungo – confluirono nel Progetto culturale della Chiesa italiana, voluto dal Cardinale Camillo Ruini, e di grandissimo valore per il nostro discorso. Esso infatti si fondava e si fonda sull'idea che Cristo e la sua Chiesa siano presenti nella storia attraverso comunità vive anche sul piano culturale e sociale e rappresenta quindi un rifiuto della logica della Chiesa minima e della diaspora.

Infine l'ultimo convegno ecclesiale nazionale in ordine di tempo, ossia quello di Verona del 2006, è stato caratterizzato da un grande discorso di Benedetto XVI che ha posto al centro il Dio "dal volto umano" che ha detto un grande "sì" all'uomo. Ciò significa che la religione cristiana è "amica della persona" e rivendica una pretesa di verità che non contraddice, ma conferma, illumina ed eleva, la verità dell'uomo. L'annuncio della verità cristiana non è arroganza, ideologia o integralismo in quanto mostra all'uomo e al mondo la risposta alle loro più profonde attese. Da qui il "diritto di cittadinanza" della Chiesa nella società, la conferma che "non esiste soluzione alla questione sociale fuori del Vangelo" e nello stesso tempo il dialogo con le realtà umane costituite nella loro legittima autonomia.

Questo lungo e fruttuoso periodo dell'attesa che si fa progressivamente ripresa ha un momento di grande significato nella Nota della Congregazione per la Dottrina della Fede sull'azione e il comportamento dei cattolici nella vita politica del 2002. Si tratta di un documento di fondamentale importanza in quanto fa rientrare anche l'azione politica nel compito di evangelizzazione, assegna ai laici un diritto-dovere di agire nel contingente ma ben chiarendo che nel contingente si giocano significati e valori assoluti.

Il pluralismo non si fonda sul relativismo ma sul fatto che il bene può essere fatto in molti modi, mentre non esiste pluralismo né discrezionalità della coscienza davanti al male. La Nota insiste molto sulla coerenza del cattolico impegnato in politica, impedisce di aderire a programmi che non rispettino la legge naturale e ribadisce la corretta interpretazione del pluralismo religioso contenuta nella *Dignitatis humanae* e nella *Dominus Jesus* e che ha anche un valore politico in quanto non elimina i doveri delle società verso la vera religione.

Questa Nota può essere vista come il passaggio all'epoca della ripresa vera e propria che ha cominciato a delinearsi pienamente con il pontificato di Benedetto XVI ma che, come abbiamo visto, ha alle proprie spalle la potente costruzione di Giovanni Paolo II. Con Benedetto XVI emerge con particolare forza il tema della verità del cristianesimo.

Nella sua pretesa di essere la *religio vera*, il cristianesimo pone anche il problema della verità della ragione, accettando di essere da essa giudicato in quanto ha con essa stabilito un'alleanza

originaria, e ponendosi a sua volta come suo giudice quando essa dimentica la propria verità. Il relativismo filosofico produce relativismo religioso in una spirale decostruttiva potenzialmente nichilistica. La ripresa non può derivare dalla sola ragione, deve venire dalla fede che, riscoprendosi come vera aiuta anche la ragione stessa a ricoprire a sua volta la propria verità.

E' possibile e necessario, quindi, un nuovo incontro tra cristiani e laici, a patto che la laicità accetti di essere liberata dalla fede cristiana dalle pesantezze del relativismo. Il cristianesimo – *religio vera* – è consapevole della propria identità e della sua irrinunciabile dimensione storica e sociale, supera la separazione dei piani senza rinunciare alla distinzione, e dialoga con la laicità non dopo essersi spogliato di se stesso, ma con tutto il peso della propria verità.

Con Benedetto XVI il cristianesimo comprende che il mondo ha bisogno di Cristo come di qualcosa di indispensabile e che gli autentici diritti umani rischiano, senza di esso, di essere schiacciati sotto il peso della dittatura del relativismo. Verità del cristianesimo, centralità dell'evangelizzazione, ripresa della missione, significato pubblico della fede cristiana, critica alla dittatura del relativismo, reazione alla versione individualistica e nichilistica della libertà, purificazione della ragione, liberazione dalle ideologie del pluralismo, del dialogo senza verità, della tolleranza senza criteri di discernimento, della assolutizzazione del diverso in quanto tale, recupero della nozione di legge morale naturale, denuncia della prostituzione della parola da parte di una teologia che guarda più al consenso che alla verità, rifiuto del bene comune inteso come minor male comune e della politica come compromesso al ribasso, rifiuto della ideologia della tecnica, emendazione dei temi dell'ambiente e della pace dal moralismo politico e dal messianismo senza Dio che spesso li strumentalizzano, confronto serio con una laicità non ideologica, coerenza nell'impegno politico ... ecco alcuni dei principali elementi della ripresa nell'epoca di Benedetto XVI.

Una delle componenti principali dell'epoca della ripresa è la percezione diffusa tra i cattolici e non solo tra di loro che il moderno processo di secolarizzazione non è irreversibile e che non esiste nessuna legge storica che stabilisca in modo necessario che la religione debba estinguersi.

Ciò non vuol dire far finta di non vedere i feroci attacchi contro il cristianesimo condotti oggi da più parti e la sofferenza e perfino il martirio che i cristiani devono subire sia ad opera dell'integralismo sia del nichilismo delle società postcristiane. Né vuol dire chiudere gli occhi nei confronti di una secolarizzazione di massa sempre più invadente.

Considerare realisticamente queste situazioni è un'ulteriore spinta alla ripresa, a patto che una visione di fede non ceda al pessimismo della ragione: la linea che nella modernità ha finora prevalso può essere invertita. In questo lavoro i cristiani non saranno da soli. La cultura di morte sprigionata dalla laicità della modernità che ha voluto estromettere Dio dalla sfera pubblica ha raggiunto livelli di disgregazione del tessuto sociale veramente preoccupanti.

Molti spiriti liberi, anche non cristiani, si interrogano profondamente, sentono il bisogno di recuperare ragione e buon senso e considerano che per far questo c'è bisogno dell'aiuto della fede cristiana, di un Dio che è amore e verità. Uno degli aspetti significativi di questa epoca della ripresa sono le molte nuove forme di incontro tra laici e cattolici, oltre l'ideologia della laicità come neutralità, ideologia talmente poco neutrale da imporsi con l'arroganza e la violenza.

Presentato a fine ottobre il dossier statistico 2010 sull'immigrazione in Italia a cura della Caritas Migrantes

DOSSIER CARITAS MIGRANTES 2010



Lo stesso giorno in cui Benedetto XVI lanciava il Messaggio per la 97° Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato, sul tema "Una sola famiglia umana", la Caritas italiana presentava la 20° edizione del Dossier statistico sull'immigrazione nel nostro Paese. Cifre reali che spesso contraddicono convinzioni popolari diffuse.

Sono 4 milioni e 919 mila (1 immigrato ogni 12 residenti, il 7% della popolazione italiana) gli immigrati in Italia, una cifra cresciuta di quasi 20 volte negli ultimi vent'anni. "Intanto, però, complice la fase di recessione, sono cresciute anche le reazioni negative – constata il Dossier -. Gli italiani sembrano lontani, nella loro percezione, da un adeguato inquadramento di questa realtà" e "su questa distorta percezione influiscono diversi fattori, tra i quali anche l'appartenenza politica". Nella ricerca Transatlantic Trends (2009), ad esempio, gli intervistati hanno ritenuto che gli immigrati incidano per il 23% sulla popolazione residente (sarebbero quindi circa 15 milioni, tre volte di più rispetto alla loro effettiva consistenza) e che i "clandestini" siano più numerosi dei migranti regolari (mentre le stime accreditano un numero attorno al mezzo milione). Sono circa 240mila i matrimoni misti celebrati tra il 1996 e il 2008 (quasi 25mila nell'ultimo anno); più di mezzo milione le persone che hanno acquisito la cittadinanza, complessivamente 541.955 di cui 59mila nel 2009; oltre 570mila gli "stranieri" nati direttamente in Italia; quasi 100mila quelli che ogni anno nascono da madre straniera.

La collettività romena è la più numerosa, con quasi 900mila residenti; seguono albanesi e marocchini, quasi mezzo milione, mentre cinesi e ucraini sono quasi 200mila. Nell'insieme, queste 5 collettività coprono più della metà della presenza immigrata (50,7%). Roma e Milano, con quasi 270mila e 200mila stranieri residenti, sono i comuni più rilevanti, ma gli immigrati si stabiliscono anche nei piccoli centri, spesso con incidenze elevate. Gli immigrati contribuiscono alla produzione del Prodotto interno lordo per l'11,1% (stima di Unioncamere per il 2008). "Venendo essi a mancare, o a cessare di crescere, nei settori produttivi considerati non appetibili dagli italiani (in agricoltura, in edilizia, nell'industria, nel settore familiare, ecc.), il Paese sarebbe impossibilitato ad affrontare il futuro", osserva il Dossier. Gli immigrati, infatti, "versano alle casse pubbliche più di quanto prendano come fruitori di prestazioni e servizi sociali": quasi 11 miliardi di contributi previdenziali e fiscali l'anno "che hanno contribuito al risanamento del bilancio dell'Inps". Essi, inoltre, dichiarano al fisco oltre 33 miliardi l'anno. A livello occupazionale gli immigrati incidono per circa il 10% sul totale dei lavoratori



dipendenti, e sono sempre più attivi anche nel lavoro autonomo: sono circa 400mila gli stranieri titolari di impresa, amministratori e soci di aziende.

Nel 2009 vi sono stati 4.298 respingimenti in mare e 14.063 rimpatri forzati, per un totale di 18.361 persone allontanate. Caritas e Migrantes riconoscono la "necessità di controllare le coste" contro i trafficanti di manodopera ma "il rigore va unito al rispetto del diritto d'asilo e della protezione

umanitaria, di cui continuano ad avere bisogno persone in fuga da situazioni disperate e in pericolo di vita". "Il contrasto degli sbarchi – sottolineano - non deve far dimenticare che nella stragrande maggioranza dei casi all'origine dell'irregolarità vi sono gli ingressi legali in Italia, con o senza visto, di decine di milioni di stranieri che arrivano per turismo, affari, visita e altri motivi". Rispetto a questi flussi anche la punta massima di sbarchi raggiunta nel 2008 (quasi 37mila persone) è "ben poca cosa". "Risulterà inefficace il controllo delle coste marittime, se non si incentiveranno i percorsi regolari dell'immigrazione. Non è in discussione la necessità di regole – precisano - bensì la loro funzionalità". Intanto le persone rintracciate in posizione irregolare, ma non ottemperanti all'intimazione di lasciare il territorio italiano, sono state 34.462. Le persone trattenute nei centri di identificazione e di espulsione sono state 10.913. Nell'insieme il 58,4% non è stato rimpatriato.

Come ogni anno il Dossier Caritas/Migrantes ridimensiona anche l'enfasi data al fattore criminalità con motivazioni fondate: tra le tante, è dimostrato che "il ritmo d'aumento delle denunce contro cittadini stranieri è molto ridotto rispetto all'aumento della loro presenza", anzi, nel periodo 2005-2008 il tasso di criminalità riferito agli immigrati entrati di recente in Italia è "più basso rispetto a quello riferito alla popolazione già residente"; "il confronto tra la criminalità degli italiani e quella degli stranieri, ha consentito di concludere che gli italiani e gli stranieri in posizione regolare hanno un tasso di criminalità simile". Non mancano, inoltre, gli episodi di discriminazione, "non solo in ambito lavorativo", che colpiscono maggiormente "gli africani, i romeni, i cinesi, i marocchini, i bangladesi". Alcune compagnie di assicurazione, ricordano, praticano addirittura polizze auto più costose per il cosiddetto "rischio etnico".